

NOI LA CRISI NON LA PAGHIAMO NON E' SUFFICIENTE: CHI PAGA QUESTA CRISI?

Per il movimento studentesco che si oppone alla riforma della signora Gelmini è giunto il momento di approfondire e radicalizzare la critica al contesto economico e sociale nel quale l'università si trova inserita, al fine di dare maggiore incisività alle nostre pratiche di opposizione.

La mobilitazione che ci ha fortunatamente travolto e le contingenze quotidiane hanno necessariamente relegato sullo sfondo la questione fondamentale, direttamente e paradossalmente connessa alle parole d'ordine che guidano la protesta del movimento studentesco nazionale: **“noi la crisi non la paghiamo”**.

La domanda cui siamo chiamati a rispondere e che ci permetterà di avanzare efficacemente e di ottenere risultati concreti, quindi è: ***CHI paga questa crisi finanziaria?***

La pagheranno i soggetti che l'hanno provocata, ossia banche e speculatori di ogni specie e colore? Oppure stavolta, diversamente dal solito leitmotiv, le aziende saranno chiamate a sostenere i “sacrifici”, dopo che per anni hanno macinato crescenti profitti mentre i salari erano in caduta libera, assieme ai nostri diritti? Chi altro? I politicanti di maggioranza e opposizione che, sebbene formalmente avversari, fanno a gara a chi precarizza maggiormente i lavoratori e a chi elargisce più soldi pubblici, pardon incentivi, alle imprese private? Chi altro ancora? I baroni universitari ed i loro portaborse che, nonostante l'avversione demagogica manifestata dagli esponenti di governo, non sono altro che il frutto perverso del collegamento sempre più stretto tra università (leggi fondi) pubblica ed interessi privati?

La realtà scritta negli ultimi provvedimenti della maggioranza (col consenso dell'opposizione), purtroppo, va però in tutt'altra direzione. Il governo, nell'ordine, ha:

- Predisposto un pacchetto di aiuti alle piccole e medie imprese per 650 milioni di euro.
- Secondo le indiscrezioni del quotidiano inglese "Financial Times" starebbe predisponendo un pacchetto da 30 miliardi di euro per il sostegno alle banche italiane.
- Stanziato 16 miliardi di euro per le “grandi opere”, ossia prelibati bocconcini per gli speculatori turno. La Tav ed il Ponte sullo Stretto di Messina sono solo alcuni esempi di come i soldi pubblici, che dovrebbero essere utilizzati per sostenere salari, sanità, istruzione e qualità della nostra vita, saranno spesi per rimpinguare le tasche degli amici degli amici.
- Incrementato le risorse destinate alla cassa integrazione, prevedendo un impegno straordinario di 600 milioni di euro. In pratica, si sgravano gli “imprenditori” nazionali dagli oneri dei licenziamenti, al fine di permetter loro di per de-localizzare la produzione in zone a basso costo. Alla faccia del “Sistema Italia” e dell’ “Interesse nazionale” tanto sbandierate da maggioranza, opposizione e sindacati concertativi.
- Defiscalizzato le ore di straordinario dei lavoratori. In pratica, è un regalone alle imprese che saranno ben liete di allungare a prezzi decrescenti la giornata lavorativa, invece di assumere giovani. Forse è stato fatto per risolvere il problema della disoccupazione giovanile che sfiora il 30%, percentuale più elevata d'Europa?

Al contrario, il braccio armato di Confindustria – il governo italiano – si è premunito di:

- Colpire pesantemente i lavoratori sempre mediante i provvedimenti contenuti nella legge finanziaria 133, allungando la giornata lavorativa; riducendo i riposi; indebolendo gli organi ispettivi, incentivando di fatto il lavoro nero; precarizzando ulteriormente i rapporti di lavoro; colpendo la tutela della salute e sicurezza del lavoro.
- Approvare la legge 137 attinente al mondo della scuola, licenziando di fatto 87 mila tra maestri, professori, tecnici e personale Ata precari (spesso da molti anni), che non si vedranno rinnovare il proprio contratto.
- Su suggerimento de Il Sole24Ore, organo ufficiale della Confindustria, pensare seriamente di mettere mano alle pensioni per risolvere la crisi finanziaria.

Appare chiaro che la crisi non colpisce tutti allo stesso modo. La prima barca, opportunamente sostenuta da un governo e da un' opposizione criminale, procede a gonfie vele. L'altra barca, al contrario, viene fatta affondare in nome dell' "interesse nazionale" e del bene comune.

Il nodo centrale è quindi il seguente: è corretto continuare questa mobilitazione in una dimensione prettamente studentesca, se i fondi che verranno provvisoriamente trovati per placare il malcontento degli universitari saranno tagliati da altri (e altrettanto importanti) settori sociali che ugualmente ci riguardano, assieme alle nostre famiglie, come lavoratori e come cittadini?

No. E' suicida.

L'essenza del nostro sistema economico e sociale si regge oggi sulla terna: a) lavoratore 'spaventato', a causa della precarietà (leggi ricattabilità) presente sul mercato del lavoro; b) risparmiatore 'terrorizzato' (per le modifiche nei sistemi pensionistici, e per l'incertezza dell'investimento finanziario) e c) consumatore 'indebitato' (per la dipendenza della propria spesa dall'accesso crescente al credito bancario).

In tal contesto caratterizzato da un' oggettiva debolezza del mondo del lavoro, rinchiuderci in un becero corporativismo studentesco garantirebbe alle imprese private – coadiuvate dal potere dello stato – di accrescere il loro potere politico all'interno di una società ulteriormente mercificata e ricattabile.

Il risultato sarebbe un ulteriore indebolimento della classe lavoratrice, condizione necessaria alla sostenibilità della (loro) profittabilità privata.

La crescita di potere delle forze di mercato nella società va di pari passo con l'imposizione ancora più veemente degli indirizzi di ricerca universitari (a loro) più convenienti. In altri termini, si privilegeranno i settori più profittevoli, aggravando ulteriormente il sistema vigente il cui fine delle relazioni economiche non è il soddisfacimento dei nostri bisogni, bensì quello della loro (s)vendita e mercificazione. D' altra parte, diritti che fino a pochi anni fa erano garantiti (poiché conquistati con le lotte dei lavoratori) come casa, affitto ragionevole, sanità, pensioni, istruzione, sono oggi in via di privatizzazione e distruzione.

In definitiva, ogni concessione sul mondo del lavoro rappresenta un'ulteriore erosione del diritto allo studio ed al diritto ad una formazione pubblica che ci favorisca come parti integranti di una collettività.

Ogni ulteriore mercificazione della società, che passa necessariamente per i finanziamenti (pubblici) alle imprese e per i salvataggi degli istituti bancari – maggiori responsabili dell'attuale tracollo finanziario – rappresenta un ulteriore passo verso la via della privatizzazione e demolizione dell'università e dell'istruzione pubblica. Infatti, se il ruolo delle istituzioni statuali, seppur pubbliche, è sempre più declinato al sostenimento delle imprese private a costo di ingenti costi sociali, è sbagliato ritenere che l'università – un istituto che riproduce il sistema generale di sfruttamento attraverso meccanismi determinati di a) selezione e di b) manipolazione – sia un' isola felice slegata dalla struttura economica che la determina. Svilito il ruolo dello stato - da mediatore dei conflitti sociali a puro ossigenatore dei profitti privati – il destino dell'università e dell'istruzione pubblica si trova perciò in balia delle forze di mercato (ma politicamente guidate) che pretendono di sottomettere qualunque spiraglio delle nostre vite alla sua valorizzazione.

Che fare? La soluzione, a nostro avviso, non può essere opera di cervelli individuali. Al contrario, il compito di trovare nuove soluzioni spetta ai movimenti collettivi che saranno in grado di saldare assieme prassi e teoria.

In tal senso, il piccolo contributo che ci sentiamo di dare è solamente uno: non potrà esserci una lotta studentesca vincente se non sarà in grado di allearsi con gli attori appartenenti allo stesso corpo sociale su cui il governo sta ugualmente cercando di scaricare i costi della crisi al fine di salvare banche, finanziari, ed imprese private. E questi attori sociali vanno ricercati nel mondo del lavoro e che condividono con noi la medesima appartenenza sociale. I loro interessi materiali sono convergenti a quelli di noi studenti. Se il loro antagonismo è nei confronti delle forze di mercato, opportunamente coadiuvate e sorrette dai governi di ogni colore, il nostro avversario è il potere baronale che, nell'attuale modello di università mercificata, ha il compito di indirizzare ricerca e didattica secondo gli interessi economici delle imprese che ha loro volta esigono livelli di produttività sempre maggiori dai lavoratori.